

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

MONITORE NAPOLETANO

Fondato nel 1799 da
Carlo Lauberg ed Eleonora de Fonseca Pimentel

Rifondato nel 2010 e diretto da
Giovanni Di Cecca



Anno CCXII

N° 36

Febbraio 2011



<http://www.monitorenapoletano.it>

Sommario

- <u>L'Editoriale</u>	<u>7</u>
- <u>2 febbraio 1799 – 2 febbraio 2011, ripartiamo dal Numero 36</u>	<u>9</u>
- <u>Eleonora de Fonseca Pimentel – La dignità negata</u>	<u>12</u>
- <u>Eleonora de Fonseca Pimentel: Il mistero della tomba scomparsa</u>	<u>16</u>

L'Editoriale

Come promesso nel numero speciale di Dicembre 2010 da questo numero riprende l'esperienza del Monitore Napoletano, non più come un bisettimanale come lo fu all'epoca, ma come un mensile.

Nell'ideale continuazione numerica riprendiamo da quel *Giungono altre notizie più circostanziate, che daremo nel foglio seguente* che non uscì mai.

Molta moltissima acqua è passata sotto il ponte della Storia e, seppur in modo differente il sogno rivoluzionario dell'unica Repubblica figlia della Rivoluzione Francese che cercò la strenua quanto inutile difesa, si è avverato.

Al contempo, però, non possiamo dire la stessa cosa sulla Nostra Città e sulla Nostra Regione, ancora vittima e carnefice di se stessa.

L'orrore perpetrato dai Borboni nell'annientare la classe dirigente del 1799, l'impiccagione delle più brillanti menti Napoletane, sembra essere uno sport che nel correre dei secoli non sia mutato. Non ha più i tragici risvolti del XIX Secolo, ma permane.

Se andiamo a vedere la maggior parte dei posti manageriali, imprenditoriali e culturali, scarta scarta è fatta da nostri concittadini che hanno avuto la capacità di abbandonare Napoli per cercar fortuna altrove.

È questo che volevamo all'epoca?

È questo il prezzo di aver tenacemente voluto sia la libertà dall'assolutismo che l'Unità d'Italia e la democrazia per le Nostre Terre del Sud?

Troppo spesso ci limitiamo a dire che all'epoca siamo stati bravi o che Napoli era all'avanguardia. Anche se può sembrare assurdo, sotto i Borboni Napoli era una delle Capitali più avanzate d'Europa, tant'è che vantava 99 primati.

Anche se, come credo pubblicherò nei prossimi numeri, i veri primati erano solo 50 (pure un numero ragguardevole), 40 i fasulli e 9 i dubbi.

Va anche detto un'altra cosa, quest'anno oltre a coincidere con il 150° dell'Italia è anche l'anno delle elezioni comunali.

Al momento in cui scrivo, l'attuale Sindaco sta per essere sfiduciato oltre che dalle opposizioni anche dai propri eletti.

Anche le tanto vantate Primarie interne al PD si sono rivelate per quello che sono: un mero specchietto per elettori illusi. Tant'è che il candidato vincitore, come si dice in gergo, è stato bruciato!

Ma se la sinistra piange, la destra non ride visto che il Partito dell'Amore (a pagamento) di Berlusconi sembra non ufficializzare il nome del competitor (o dei competitors) del candidato della sinistra, che, se non è Cozzolino, vincitore delle primarie, ancora non si sa chi sarà.

A marzo si dovrebbero sciogliere i dubbi ed iniziare la corsa per Piazza del Municipio.

Giungono altre notizie più circostanziate, che daremo nel foglio seguente.

In questo numero, quasi a chiudere un immaginario cerchio, oltre all'articolo della ripartenza dopo 212 anni, vi sono due articoli di Antonella Orefice che fanno luce su due misteri della Prima direttrice Eleonora Pimentel de Fonseca, ovvero il mistero delle mutande e il mistero della tomba scomparsa.

Sono importanti perché la storia narrata dai vincitori (in questo casi i Borboni) è riuscita ad infangare anche la memoria di chi ha creduto, combattuto e morto per un ideale.

Antonella Orefice da storica e da donna ha restituito quella dignità perduta per due secoli a Eleonora.

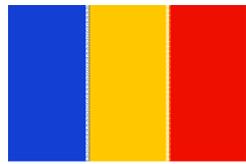
In ultimo ricordo che è possibile collaborare con il Monitore Napoletano, in tre modi:

- 1 – linkare gli articoli su Facebook mediante o la stessa pagina oppure mediante l'apposito Share presente sul sito
- 2 – Aggiugendo commenti sia su Facebook che sugli articoli stessi
- 3 – Registrandosi al sito e scrivendo direttamente

G.Δ.C.

2 febbraio 1799 – 2 febbraio 2011, ripartiamo dal Numero 36

di Giovanni Di Cecca



Sono passati 212 anni dalla pubblicazione del primo numero del Monitore Napoletano, da quando Eleonora de Fonseca Pimentel iniziò con un grido di liberazione: «Siam liberi in fine, ed è giunto anche per noi il giorno, in cui possiam pronunciare i sacri nomi di libertà, e di uguaglianza, ed annunciare alla Repubblica Madre, come suoi degni figliuoli; a' popoli liberi d'Italia, e d'Europa, come loro degni confratelli. ...»

212 anni, dicevo, nei quali, questa “gazzetta” come venne definita dagli inquisitori borbonici, è stata prima testimone storico, poi oggetto pericoloso di cui disfarsene (oggi ne esistono solo due versioni complete, di cui una in possesso della Biblioteca Nazionale di Napoli), poi con l'Unità d'Italia archivio storico, ed infine mito.

Se posso, ho avuto anche l'impressione che fosse diventata anche monito per tutti coloro, giornalisti e non, che volessero mantenere autonomia e libertà...

Benedetto Croce, forse, è stato il maggiore studioso (l'altra versione completa è disponibile alla Biblioteca Croce) sia del Monitore Napoletano che di tutta la sfortunata epopea della Repubblica Partenopea del 1799, trovando nella Eleonora de Fonseca Pimentel più la grande giornalista (o testimone del tempo) che la scrittrice e poetessa.

La domanda che mi è stata fatta e che mi sono fatto nel corso degli ultimi tempi è: si ha ancora bisogno del Monitore Napoletano nel XXI secolo?

I giovani giacobini di allora, credettero che bastava cacciare il Re, che sentivano oppressore, per avere la libertà.

Leggerezza che pagarono molto cara...

Ma se fu una leggerezza, va anche detto che non fu del tutto sbagliato, decisero (a loro rischio e pericolo) di opporsi ad un regime che vedevano come oppressore dell'evoluzione.

Sembra assurdo, ma due secoli dopo, siamo ancora lì, esiste a Napoli un regime, formalmente democratico, che opprime l'evoluzione, e che spinge i più

intraprendenti, abili ed intelligenti delle menti Napoletane ad andarsene a cercar fortuna altrove.

Sembra che in fin dei conti che la Storia, a Napoli, si ripeta quasi all'infinito.

E allora il Monitore Napoletano, che è stato la voce di questa insofferenza, debba necessariamente tornare in questo loop temporale che sembra infinito, e può essere di stimolo a quanti pensano che non esista alternativa.

È ovvio che, rispetto a quei tempi, a nessuno verrebbe in mente di scendere in armi, ma sapere che esiste una voce che cerca di dire che la civiltà abita anche qui, forse, può essere d'aiuto a non sentirsi abbandonati ad un destino immutabile.

A dicembre abbiamo subito l'ennesimo oltraggio della mala amministrazione cittadina: i cumuli di rifiuti accatastati per la città con il passeggio di Natale (dopo la pessima figura del 2008)!

Possiamo andare avanti così?

La Metropolitana di Napoli che in 34 anni ancora non vede la fine (come riportato in un precedente articolo), e quanto altro ci sarebbe da dire.

Le ultime parole di Eleonora sul Monitore furono:

«Un Padrone di Bastimento venuto da Gaeta oggi dopo pranzo, e procedente da Genova, ha dato le seguenti notizie al Cittadino Gerolamo Passaro.

In Tolone sono pronti alla vela 30 Vascelli, e 10 fregate fra Spagnuole, e Francesi, ed a tale effetto si è fatta a Genova, e nel suo Littorale una requisizione di Marinaj, i quali hanno ordine da Tolone di trovarsi al più presto al Golfo Spezia.

Una Battaglia data da' Francesi colla disfatta degli Austro Russi.

Quattordicimila Liguri in ajuto all'Armata Francese. Arrivato a Gaeta un Generale scortato da 400. Francesi.

La Squadra Spagnuola del Ferrol è alla vela.

Giungono altre notizie più circostanziate, che daremo nel foglio seguente.

E. F. P. »

Erano le ultime parole del Numero 35, 8 giugno 1799.

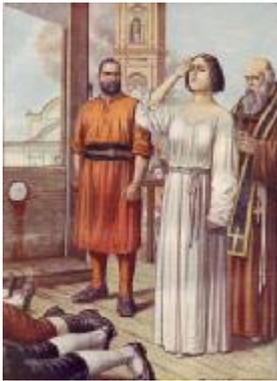
Di lì a poco Eleonora fu arrestata, processata ed impiccata il 20 agosto 1799.

Oggi ripartiamo da quel Numero 36 che Elonora non ebbe occasione di vedere, in una Napoli che non è tanto dissimile da quella di due secoli fa, forse solo più tecnologica e più distratta di allora.

Eleonora de Fonseca Pimentel – La dignità negata

di Antonella Orefice

La storia della marchesa Eleonora de Fonseca Pimentel trasuda leggende, molte delle quali sorte in seno ad una perversa fantasia borbonica atta a voler distruggere di lei, oltre che la gloriosa impresa storica, l'immagine della donna tanto odiata, non solo



per il suo reato di lesa maestà, ma soprattutto perché aveva osato contravvenire con la sua scomoda cultura ai canoni imposti alla sua condizione d'inferiorità femminile: marito, chiesa e sacra famiglia.

Tanto si è detto e scritto al puro scopo di infangarne la memoria, adombrando quanto di glorioso ed immortale Eleonora ci ha lasciato con il sacrificio della sua esistenza. La storia delle mutande negate è stato l'atto più infame con cui si è cercato di punire l'intellettuale e la donna nella sua intimità più profonda, facendo sì che quel popolo di lazzari e despoti regnati assetati di sangue potessero godere fino alla fine della sua morte, facendo vilipendio di quanto vi è di più naturalmente intimo in una donna: il suo utero.

Carnefici e sanguinari i giustizieri borboni conoscevano molto bene gli effetti esercitati dall'impiccagione sul corpo di una donna. La fuoriuscita dell'utero avrebbe reso lo spettacolo ancor più esaltante. Il tripudio era assicurato. Da lì la ragione per la quale le mutande non dovevano essere consentite in modo che tutti potessero godere la pienezza dello spettacolo offerto dal loro grande sovrano, Ferdinando e la sua degna consorte Maria Carolina.

Ebbene, nonostante questa vergognosa leggenda sia stata purtroppo tramandata e riportata per vera ad iniziare dallo storico Mariano d'Ayala (uno dei primi ricercatori dei martiri della libertà, il quale nella ricostruzione delle biografie dei martiri si servì oltre che di documenti scritti anche – e purtroppo -di testimonianze verbali poco attendibili perché avevano subito tutto il peso della censura borbonica) fino al bellissimo romanzo storico di Enzo Striano – *Il Resto di Niente* - non esiste alcun

documento ufficiale o cronaca del tempo che fa emergere questo particolare. Esiste invece un richiamo simile in una cronaca riportata dal d'Ayala, relativa all'esecuzione di Luisa Sanfelice, ultima martire della Repubblica Napoletana del 1799. La cronaca testualmente cita:

Quest'oggi (11 settembre 1800, giovedì) è stata decollata D.na Luisa Molines, alias Sanfelice nel Mercato di Napoli: vi è stato rumore al Mercato. Era stata altre volte in cappella, ma ne era uscita. Questa volta non l'ha scampata: la mannaia nel calare gli ha pigliato una spalla, per cui il boia l'ha finito di tagliare la testa con il coltello. Nel subire la morte gli si è aperto l'utero con mestruazione.

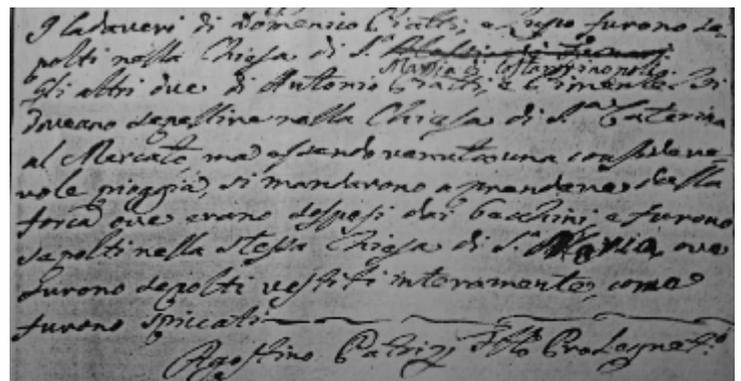
Mariano D'Ayala, Vita degli italiani benemeriti della libertà, Roma 1883

Nelle cronache relative all'esecuzione della Pimentel, di seguito riportate (per amore di verità è stata citata anche quella di Carlo De Nicola, filoborbonico), ma soprattutto nella nota emersa dai registri dei Bianchi della Giustizia (i monaci incappucciati che avevano il triste compito di accompagnare i condannati a morte, confortarli e prendere nota dei loro ultimi momenti) non c'è alcun riferimento alle mutande della marchesa, anzi, vi è inequivocabilmente e testualmente scritto:

I cadaveri di Domenico Piatti e Lupo furono sepolti nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli. Gli altri due di Antonio Piatti e Pimentel si dovevano seppellire nella chiesa di S. Caterina al Mercato, ma essendo venuta una considerevole pioggia, si mandarono a prendere dalla forca ove erano sospesi dai becchini, e furono sepolti nella stessa chiesa di Santa Maria ove furono sepolti vestiti interamente come furono spiccati.

Archivio Storico Diocesano di Napoli, Registri della Congregazione dei Bianchi della Giustizia, Scrivano Calà, p. 42

Martedì 20 agosto 1799 – Circa le ore 19 s'è cominciato ad eseguire la giustizia dei rei di Stato. La esecuzione si è fatta nella piazza del Mercato, ove si dice che il concorso del popolo è



*I cadaveri di Domenico Piatti e Lupo furono se-
polti nella Chiesa di S. Maria di Costantinopoli.
Gli altri due di Antonio Piatti e Pimentel si
dovevano seppellire nella Chiesa di S. Caterina
al Mercato, ma essendo venuta una considerevole
pioggia, si mandarono a prendere dalla
forca ove erano sospesi dai becchini, e furono
sepolti nella stessa Chiesa di S. Maria, ove
furono sepolti vestiti interamente, come
furono spiccati.*
Agostino Calà

stato immenso, nonostante che bruciasse al sole scoperto. La gran piazza era tutta circondata da truppa di linea e di massa, due interi reggimenti di cavalleria, artiglieria puntata: castello chiuso e ponti alzati e nell'interno del Castello truppa di riserva. Prima si è eseguita la decollazione di Colonna e Serra; il primo di essi era più rassegnato ed ha porta volontariamente la testa sul tronco; il secondo era un poco più risoluto. E' seguita indi la giustizia degli affocati, ed è incominciata dal sacerdote Pacifico, il quale si è levato dalla forca, perché Napoletano: Indi gli altri, che sono stati Monsignor Natale, Vincenzo Lupo, due fratelli Piatti, e la celebre Eleonora Pimentel, che si ricusava di salire. Ella era vestita a bruno, colla gonna stretta alle gambe. Il popolo ad ogni esecuzione dava dei gridi di viva il Re. All'uscire della Pimentel voleva gridare, ma al cenno dei Bianchi si è quietato, al cadere però di lei le grida sono andate alle stelle, avendomi assicurato un padre dei Santi Apostoli, che si sono intese fino al loro monastero.

Carlo de Nicola, Diario Napoletano, 1798/1800, Milano 1963

Addì 20 agosto martedì 1799. Giorno memorabile. Vi è stata gran Giustizia nel Mercato di Napoli. Due sono stati decollati, ed altri affocati. Gli affocati sono stati il Vescovo di Vico D. Michele Natale, Don Nicola Pacifico, D. Vincenzo Lupo, Donna Eleonora Fonseca Pimentel, compilatrice del Monitore Napoletano, Pietro Piatti, Tesoriere della Nazione della Repubblica e suo figlio Antonio Piatti. I decollati sono stati Giuliano Colonna de' Principi di Stigliano e Gennaro Serra dei Cassano Serra. La Eleonora Fonseca Pimentel, buona donna e compilatrice del Monitore Napoletano andiede alla morte con intrepidezza, ed essendo nell'atto di morire, salutò alla meglio gli affocati già morti suoi compagni.

Diomede Marinelli - Memorie, Napoli 1799, I giornali giacobini, Roma 1988

Audet viris concurrere virgo. Ma essa si spinse nella Rivoluzione come Camilla nella guerra, per solo amor della patria. Giovinetta ancora questa donna aveva meritata l'approvazione del Metastasio per i suoi versi. Ma la poesia formava una piccola parte delle tante cognizioni che l'adornavano. Nell'epoca della Repubblica scrisse il Monitore napoletano da cui spira il più puro e più ardente amor di patria. Questo

foglio le costò la vita, ed essa affrontò la morte con un'indifferenza eguale al suo coraggio. Prima di avviarsi al patibolo volle bere il caffè e le sue parole furono: Forsan haec olim meminisse juvabit.

Vincenzo Cuoco - Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799, Napoli 1995

Forsan haec olim meminisse juvabit – E forse un giorno gioverà ricordare tutto questo.

Ma a duecentododici anni dalla sua morte la verità fa ancora tanta fatica a riemergere da tante artificiose e spregevoli leggende.

Eleonora de Fonseca Pimentel: Il mistero della tomba scomparsa

Tratto da “La Penna e La Spada” di Antonella Orefice, Arte Tipografica Editrice, Napoli 2009

Il 20 agosto 1799 finiva la vita della marchesa Eleonora de Fonseca Pimentel , ma immortale resterà inciso il suo nome nel Pantheon dei martiri della libertà.

Eleonora di sé non lasciò soltanto gli scritti ed il ricordo glorioso e sofferto della sua breve esistenza. Fu la morte stessa ad avvolgerla nel suo più grande mistero: il luogo della sepoltura.

Secondo i registri dei Bianchi della Giustizia il cadavere fu seppellito nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, una piccola congrega funeraria, demolita poi nel primo Ottocento. Nonostante la fioritura dei testi, nessun ricercatore ha tentato di andar oltre il luogo comune secondo il quale, scomparendo il sito che aveva ospitato la salma, fosse scomparsa anche questa. Qualsiasi biografia finisce in Piazza Mercato con l'esecuzione del 20 agosto del 1799 e tutte alla fine stendono un velo sulla questione della sepoltura.

In diversi testi di toponomastica storica esistono elencati ben cinque riferimenti a chiese intitolate a S. Maria di Costantinopoli site nel quartiere Mercato alla fine del 1700.

Chiesa di S. Maria di Costantinopoli ai Barrettari, dei funari e campanari

Chiesa di S. Maria di Costantinopoli alla strada dei foretani

Confraternita di S. Maria di Costantinopoli in Santa Caterina in Foro Magno

Cappella di S. Maria di Costantinopoli dei fusi e cocchiari

Chiesa di S. Maria di Costantinopoli a Santo Eligio (fratelli cappellisti)

La molteplicità dei siti è stato, senza dubbio, uno dei motivi che hanno scoraggiato gli studiosi. Eppure, se prima di intraprendere una così ardua indagine si fosse concentrata un po' più l'attenzione alla testimonianza dei Bianchi, si sarebbe scoperto che essa conteneva la chiave per una indagine più mirata. Come scriveva Luigi Conforti: “I documenti non basta raccogliarli, bisogna esaminarli”.

Di seguito sono integralmente riportati i passi relativi all'esecuzione del 20 agosto 1799; le omissioni riguardano note d'ufficio tra i confratelli celebranti il triste rito.

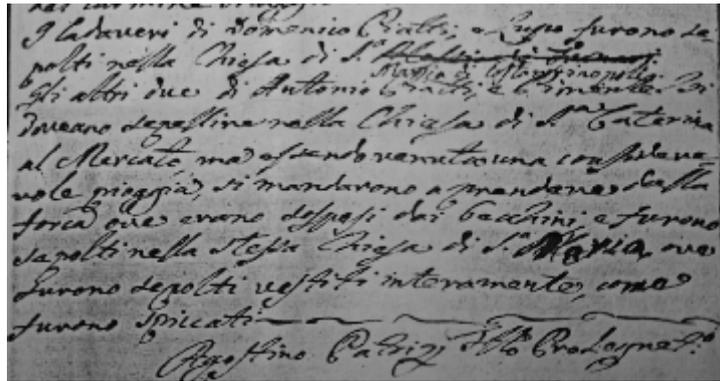
Immediatamente eseguita la giustizia si dia sepoltura ai cadaveri dei nominati Colonna e Serra, lasciando sospesi sul patibolo gli altri, cioè Vescovo Natale, Lupo, Piatti e Fonseca Pimentel che poi nel giorno seguente dovranno essere sepolti.

Si uscì dal Castello alle ore 18 e mezza passate e giunti al largo del Mercato per l'esecuzione, si incamminò al patibolo Don Giuliano Colonna e gli altri sette pazienti furono condotti nel guardione da Birri del Mercato dove venivano assistiti dai nostri fratelli nel mentre si eseguiva la giustizia del Colonna e così si praticò agli altri fino all'ultima che fu la Fonseca Pimentel, i quali disgraziati riferirono dai rispettivi criminali tutti bendati, e così furono decollati i primi due e affocati gli altri. Tutti e otto morirono con non equivoci segni di vero e noto pentimento delle loro passate colpe, e speriamo che diano al pregante negli altresì riposi a godere quella gloria che per darcela in confessione si faticò con tanto impegno a premura, augurando la sorte che vogliano implorare dal cielo alla nostra Compagnia tutta quella copia di luci e grazia che sono necessaria per una tanta opera di pietà e contemporaneamente prepiù la medesima nello zelo a favore di essi sempre rifugge.

Lo stato di Eleonora Pimentel Fonseca è il seguente. Ella ha due fratelli, il primo si chiama Don Michele il quale ha moglie che abita in Chieti ed ha due figli ed è incinta. L'altro si chiama Don Giuseppe, ha moglie chiamata Donna Patronilla, che abita alla strada dei Greci numero 26 ed ha un ragazzo ed una ragazzina di tenera età tutti e due.

I cadaveri di Domenico Piatti e Lupo furono sepolti nella chiesa di Santa Maria di Costantinopoli. Gli altri due di Antonio Piatti e Pimentel si dovevano seppellire nella chiesa di S. Caterina al Mercato, ma essendo venuta una considerevole pioggia, si mandarono a prendere dalla forca ove erano sospesi dai becchini, e

furono sepolti nella stessa chiesa di Santa Maria ove furono sepolti vestiti interamente come furono spiccati.



Ad un'attenta lettura queste scarse

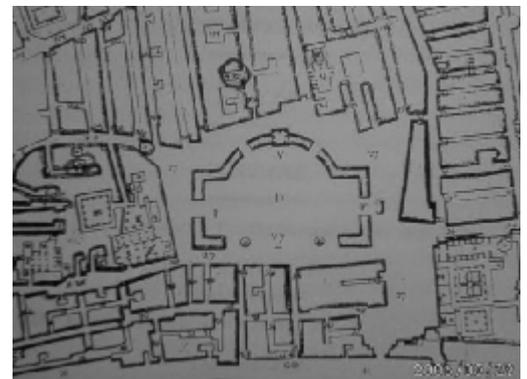
annotazioni hanno fornito dei particolari di fondamentale importanza. Innanzitutto, è stato possibile stabilire che Eleonora nel 1799 avesse in vita solo due fratelli, Michele e Giuseppe; di quest'ultimo, sempre dai Registri della Congregazione dei Bianchi, si sono accertati l'arresto e la condanna a morte prevista per il 26 ottobre dello stesso anno, e fortunatamente non eseguita. Per quel che concerne Michele, maggiore dell'esercito, egli morì ottantenne, lasciando in vita solo una ragazza nubile di nome Eleonora, come la celebre zia.

Ad Eleonora non fu concesso il privilegio (riservato solo ai nobili) della decapitazione, nonostante fosse marchesa. Arrivò bendata al patibolo con quella stessa fermezza di spirito con cui aveva affrontato la vita. Secondo le disposizioni date, il suo corpo sarebbe dovuto rimanere un solo giorno sulla forca, tuttavia, la Cronaca dei Bianchi e quella di Diomede Marinelli concordano nel riportare che, subito dopo le esecuzioni, sopravvenne un forte temporale estivo interpretato dalla folla superstiziosa come un castigo divino: la pioggia torrenziale si mescolò al sangue dei martiri e inondò tutta la piazza. I cadaveri di Eleonora e degli altri patrioti giustiziati in quel giorno (i Piatti, padre e figlio, e Vincenzo Lupo) furono frettolosamente rimossi e sepolti nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli, prossima al patibolo, anziché essere portati fino a quella di S. Caterina al Mercato, un po' più distante. La scelta della chiesa avvenne, dunque, solo per ragioni pratiche e non altro.

Da una pianta topografica del tempo, l'unica chiesa che rechi una tale intitolazione e sia prossima alla piazza del Mercato era quella di S. Maria di Costantinopoli nel complesso religioso di Sant'Eligio Della chiesa di S. Maria di Costantinopoli ubicata nel Fondaco della Corona, al vico Campane a Santo Eligio, presso l'Archivio Storico Diocesano di Napoli, esiste ancora qualche documento dal quale è stato possibile stabilire come nel 1836 essa fosse definita angusta ed esaurita, per poi sparire del tutto dalle mappe topografiche di metà Ottocento. D'altra parte, proprio nel 1836, il complesso religioso di S. Eligio risultava aver subito mutamenti per l'abbattimento di alcuni edifici ad esso appartenenti. La notizia è riportata anche nel testo di Carlo Celano Notizie del bello e del curioso della città di Napoli, ripubblicato con degli aggiornamenti nel 1859 a cura di Gian Battista Chiarini: Nel 1836 il pio luogo fu di nuovo restaurato, a cura dell'arch. Orazio Angelini.

Il risanamento edilizio operato nel quartiere Mercato a partire dal 1886 finì col trasformare l'intera zona, inghiottendo vicoli e fondachi nella costruzione dell'attuale Corso Umberto I. Successivamente, i bombardamenti della seconda guerra mondiale hanno determinato la definitiva modificazione urbanistica dell'area.

Ciononostante, proprio sul lato sinistro della chiesa di S. Eligio, quello che dà su piazza Mercato, è stata posta una colonna di marmo che fa da supporto ad un'edicola con un crocifisso; essa ricorda il punto preciso dove sono avvenute centinaia e centinaia di esecuzioni



Ma come può una chiesa sparire senza lasciare traccia? Dove sono finiti i resti di Eleonora e di tutti coloro che in quel luogo erano stati seppelliti?

Tra le ipotesi c'è quella della traslazione dei defunti dalle chiese soppresse al nuovo cimitero di Poggioreale; tuttavia, nel Registro Generale delle Congreghe del 1840, custodito presso l'Archivio Storico del cimitero di Poggioreale di Napoli, non vi è traccia di una congrega intitolata a S. Maria di Costantinopoli.

Le prime congreghe sorte nel cimitero di Poggioreale intorno al 1836 (lo stesso anno in cui sono avvenuti i restauri dell'architetto Orazio Angelini nel complesso religioso di S. Eligio) erano state ubicate tutte all'interno del chiostro monumentale e riportavano lo stesso di nome del quartiere da cui erano state trasferite in seguito alle nuove disposizioni relative alle Terre Sante emanate durante il decennio francese (1806-1815) e poi riprese da Ferdinando II nel 1836.

Il chiostro rappresenta un raro esempio di architettura claustrale, realizzata secondo il gusto neoclassico e ed è circondato da numerose cappelle gentilizie collocate sotto un portico che disegna un rettangolo dalle ampie dimensioni. Cento colonne di travertino in stile dorico conferiscono al sito un aspetto molto suggestivo.



Realizzato in epoca successiva al decennio francese e completato da Ferdinando II nel 1836, esso ospitava le salme di nobili e di membri delle confraternite e delle congreghe religiose. Al centro del chiostro, imponente e misteriosa, campeggia una statua marmorea, che assumerà un ruolo fondamentale ai fini di questa ricerca: La Religione dello scultore napoletano Tito Angelini.

La statua rappresenta una Madonna posta su di un piedistallo con un'aureola a raggiera; sul lato destro essa regge una croce mentre nella mano sinistra leva la palma della Gloria. Ci sono quattro angeli inginocchiati ai suoi piedi, tutti con lo sguardo rivolto verso il basso: il primo sulla destra ha le braccia incrociate sul petto ed un fiore tra le mani, quello alle sue spalle ha una mano sul cuore e nell'altra tiene una ghirlanda; sulla sinistra è inginocchiato un terzo angelo dall'espressione assorta in preghiera mentre alle spalle siede l'unico messaggero, privo di ali. Pare che queste siano andate distrutte in seguito al disinnescamento di una bomba che, però, non provocò ulteriori danni, né al chiostro, tanto meno alla statua. Con il braccio destro il quarto angelo regge uno scudo crociato, mentre nella mano sinistra tiene una spada, alla cui estremità dell'impugnatura vi è la testa alata di un putto. Dei quattro lati del

pedistallo centrale dove è posta la Madonna, su due di essi sono incisi degli epitaffi: Ferdinando II Borbonio regnante, senatus populus que neapolitanus, quo jura Piorum Manium sanatoria in Christi tutela forent. Sepolcretum A.D. MDCCCXXXVI ed Ecce Ego Iesuchristi religio, apeniam in sono tubae sepulcra vestra, ut dormientes in polvere, excientur in vitam aeternam, palmam gloriae, sub crucis signo recepturi. Sul lato anteriore si trova il bassorilievo di un angelo che spicca il volo, mentre sul posteriore lo stemma dei Borbone.

Le cappelle riservate che si affacciano sul chiostro monumentale sono quasi tutte intitolate alle congreghe di quartiere curate dai religiosi appartenenti all'ordine dei Bianchi della Giustizia, o alle tante famiglie blasonate del tempo, come i Caracciolo, i Ruffo, i Pignatelli.

Ubicata al N. 22, esiste anche quella dei Pimentel Fonseca, intitolata a CLEMENTE FONSECA anno 1849.

Attraverso la massiccia porta, sovrastata da una grata nella parte superiore, a malapena si riesce a leggere una lapide: Clemente Fonseca, Generale del Genio, nato il 3 agosto 1797 e morto il 6 novembre 1865, nipote di Eleonora, figlio di Giuseppe.

Gli Atti ottocenteschi relativi alla cappella sono custoditi presso l'Archivio del cimitero di Poggioreale e sono collocati nel fascicolo 39, incartamento 14. Il titolo di marchese risulta più volte nei documenti relativi alle traslazioni di cadaveri avvenute nel primo Ottocento (1843 e il 1848) dalla congrega di S. Maria delle Grazie a Toledo alla cappella di famiglia. Si tratta dei resti di Ferdinando e Giulio Fonseca, rispettivamente zio e cugino di Eleonora, coloro che si erano trasferiti da Roma, assieme alla



sua famiglia, a Napoli e con i quali aveva convissuto durante gli anni dell'adolescenza. È probabile che la data di erezione della cappella non sia corretta, dal momento che quei cadaveri risultano già essere stati traslati anteriormente al 1849. La traslazione dei resti di parenti contemporanei e diretti potrebbe far supporre

che la stessa Eleonora abbia trovato lì sepoltura; considerata, però, la feroce censura borbonica di quegli anni, il passaggio deve essere avvenuto in gran segreto, senza che se ne facesse menzione scritta. Tra i documenti della cappella gentilizia ritornano a più riprese i nomi di famiglia, tuttavia, per quanto attiene a tutta la documentazione ottocentesca, traspare il timore politico dovuto certo alla vicenda della celebre antenata, bandita anche nella memoria. Solo dopo il 1860, con l'unificazione dell'Italia e gli studi commemorativi del primo centenario, i parenti dovettero sentirsi più liberi dal timore persecutorio abbattutosi su di essi in epoca borbonica. Questo è provato da un documento del 1920, in cui è possibile trovare l'unico riferimento al cognome intero con titolo nobiliare annesso, Marchese de Fonseca Pimentel



(evidenziato in rosso). La cronologia non lascia pensare ad un controllo politico, quanto alla mano di uno storico, con molta probabilità quella di Benedetto Croce. Questa, che per adesso è data come una supposizione, troverà forse in seguito un suo fondamento.

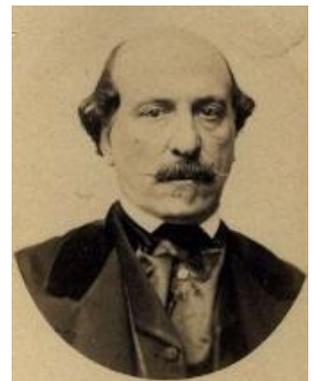
L'interno della cappella Fonseca, tuttora adibita ad accogliere i defunti di famiglia, è quello tipico delle cappelle gentilizie ottocentesche. Nel tetro ipogeo, a cui si accede scendendo per una minuscola scala posta dietro l'altare, esistono numerose cellette, piccoli siti creati per i resti dei bambini o di coloro dei quali erano rimasti solo mucchietti di ossa. Alcune risultano vuote, altre chiuse da lapidi illeggibili. Tra le nicchie più antiche poste sui quattro lati dell'ipogeo, proprio di fronte a quella di Ferdinando e Giulio Fonseca, ne esiste una diversa dalle altre sulla cui lapide è stato posto il bassorilievo di un uomo. Si tratta della tomba di Antonio Fonseca, nato il 4 luglio 1859 e morto il 23 marzo 1897 e di sua moglie Eleonora, della quale però non esistono date di riferimento né sulla lapide, né agli atti archiviati. Chi è questa misteriosa Eleonora ricordata su una tomba di cent'anni dopo? E' stato forse posto quel bassorilievo a custodire un secolare segreto di famiglia?

Uscendo nel chiostro, ecco stagliarsi imponente la statua di Tito Angelini. Tutti e quattro gli angeli guardano verso il basso, intenti a pregare sul primo grande ipogeo comunale situato proprio nell'area verde del quadrato monumentale. Ma è la posizione assunta della palma della Gloria tra le mani della Madonna che sembra voler indicare un punto preciso alla destra del chiostro, e non solo. L'angelo scolpito in bassorilievo sul lato anteriore del piedistallo spicca il volo verso destra, ed anche il messaggero con le braccia incrociate sul petto, ha tra le mani un fiore che punta a destra e con esso una parte dell'indice. Il punto indicato è proprio quello dove è situata la cappella gentilizia di Clemente Fonseca.

Negli artisti del XVIII e XIX secolo è facile rinvenire un certo gusto per l'esoterico, il mistero, la storia e le leggende. Anche la statua di Angelini sembra custodire in sé un suo segreto.

Frequentando la corte, Eleonora doveva aver conosciuto parecchi nobili e cortigiani, tra cui forse lo stesso Costanzo Angelini (1760-1853), pittore e ritrattista della corte borbonica e padre di Tito (1806-1878), autore della statua La Religione, realizzata nel 1845.

Tito deve aver ereditato dal padre e dal suo tempo un'impronta storica notevole per quel che concerne la rivoluzione del '99. Aveva trascorso la sua prima giovinezza durante il decennio francese, poi tornarono i Borbone e le loro oppressioni. L'artista, come tanti, visse quei momenti con grande inquietudine, scolpendo nel proprio cuore il sacrificio dei martiri della libertà. In quegli anni anche le opere d'arte erano bandite e censurate per il preciso intento dei Borbone di cancellare dalla memoria dei posteri i sei mesi della Repubblica del 1799 ed i patrioti che per lei avevano sacrificato la vita. I ritratti, come i documenti andarono dispersi, altri furono tenuti nascosti dalle famiglie dei patrioti uccisi, dai loro amici e dai collezionisti, ed alcuni vennero alla luce solo con l'unificazione dell'Italia e le celebrazioni del primo



centenario promosse da Spinazzola, allora sovrintendente del museo di San Martino, e dagli storici Croce, d'Ayala, di Giacomo e Ceci.

Il cimitero di Poggioreale fu reso funzionale a partire dal 1836, ma Tito Angelini lavorò alla statua de La Religione fino al 1845, proprio nel periodo durante il quale erano avvenute le traslazioni delle salme di Cesare e Ferdinando Fonseca e in incognito, anche quella di Eleonora. Probabilmente fu informato della traslazione da S. Maria di Costantinopoli dal parente architetto Orazio Angelini, che aveva eseguito i lavori di restauro del complesso religioso di S. Eligio nel 1836.

Fu allora che, pur se messo a tacere dalla censura borbonica, Tito Angelini pensò di suggellarne il segreto nella sua opera, dando un preciso indirizzo della cappella di famiglia attraverso quei particolari che indicano tutti la destra del chiostro. Gli angeli guardano verso il prato, l'ossario, dove riposano i resti mortali probabilmente anche degli altri martiri del 1799. Un messaggio forse troppo chiaro ed anche molto suggestivo. Lo scultore avrebbe voluto ricordare Eleonora e gli altri martiri liberamente, ma durante gli anni della restaurazione fu costretto ad usare un linguaggio simbolico. Solo dopo l'Unità d'Italia poté esprimersi senza censure, divenendo il più rigoroso interprete di quel sacrificio rivoluzionario, tanto che la strada antistante Castel Sant'Elmo, il sacrario dei martiri della libertà, porta il suo nome. I quattro bassorilievi, da lui realizzati negli anni successivi al 1860, raffiguranti gli ultimi momenti di vita dei protagonisti della Rivoluzione del 1799, rappresentano la più grande opera scultorea di carattere celebrativo-risorgimentale di quel periodo e la prova del sentimento che mosse Angelini nel '45 a celare nella sua opera il segreto della tomba di Eleonora. Essi pervennero al Museo di San Martino agli inizi del Novecento, come dono dei Lambiase Sanseverino di Sandonato, e sono attualmente esposti nella Sala 51 dello stesso Museo, la famosa Sala del '99.

Nei quattro bassorilievi: Esecuzione di Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Giorgio Pigliacelli; Suicidio del capitano Velasco; Esecuzione di Ettore Carafa; Esecuzione di Eleonora Fonseca Pimentel e Gennaro Serra di Cassano, eseguiti in gesso patinato color terracotta, con una resa bozzettistica, l'autore coglie il momento eroico in cui i fieri rivoluzionari affrontano il patibolo o vanno incontro volontariamente alla morte; in una contingenza storica costituita da forti passioni politiche, venne fissato l'attimo più significativo, carico di valore morale, che riveste così un pregno carattere esemplare.

Come Angelini volle suggellare il momento della morte ed il segreto della



tomba di Eleonora nelle sue opere, così il suo giovane e prediletto discepolo Giuseppe Boschetto (Napoli 1841-1918) ne immortalò il passaggio dalla prima sepoltura in un famoso dipinto del 1868, *La Pimentel condotta al patibolo*. Vestita di nero, con un crocifisso tra le mani, Eleonora viene ritratta con volto mesto, rassegnato, scortata dalle guardie, dai fratelli della Congregazione dei Bianchi e da un corteo di lazzari, mentre si avvia al patibolo percorrendo proprio la strada antistante la chiesa di S. Eligio. Pur ritraendo di questa solo una parte del portale, alla pari di quella del maestro, è chiaro l'intento simbolico. Eleonora fu seppellita nel complesso religioso di S. Eligio e all'incirca quarant'anni dopo i suoi resti furono traslati nella cappella gentilizia situata nuovo cimitero di Poggioreale. Da allora nessuno ha mai violato un gran segreto di famiglia, nemmeno Croce. Il ciclo dei bassorilievi dell'Angelini era già noto al nostro filosofo, tanto che ne aveva pubblicato uno, e non a caso quello relativo all'esecuzione di Eleonora, sul frontespizio con cui si apriva l'Albo Storico. Questo lascia supporre che Croce fosse anche a conoscenza del mistero suggellato nelle opere dello scultore napoletano e che quella sottolineatura in rosso tra i titoli della cappella gentilizia del 1920, apportata al nome per intero, sia opera sua. Tra l'altro, Croce aveva avuto modo di

conoscere anche alcuni discendenti di Eleonora e, pertanto, deve essere stato informato su molti particolari inediti relativi non solo alla vita, ma anche agli anni successivi alla morte. E' probabile che gli stessi abbiano chiesto al Croce di non svelare il temuto segreto di famiglia e di tenerlo seppellito nella polvere dei secoli. Ciononostante, anch'egli ha lasciato un'arcana traccia. Forse a quel tempo non era giunto ancora il momento di svelarlo.

Fonti archivistiche e Bibliografiche

Archivio Storico Diocesano di Napoli, Registri dei Bianchi della Giustizia, Scrivano Calà, Vol.240.

Archivio Storico Diocesano di Napoli, Registri dei Bianchi della Giustizia, Scrivano Minutolo, Vol.241.

Archivio Storico Diocesano di Napoli, Fondo Arcivescovi, Sez. Filangieri, fascicolo 107 n.28.

Archivio Cimitero di Poggioreale di Napoli , Titoli di Cappelle gentilizie, Fascicolo 39, Incartamento 14.

AA.VV., Memorie storiche della Repubblica Napoletana del 1799.

L.Conforti, Napoli nel 1799, Critica e documenti inediti, Napoli 1889.

C.Celano, Notizie del bello e del curioso della città di Napoli, Con aggiunzioni de' più notabili miglioramenti posteriori fino al presente, a cura di G.B. Chiarini, 1856, Napoli 1972.